

## Memoria come resistenza?

di Alessandro Rolandi

Ho vissuto i primi trent'anni di vita in occidente, tra Italia, Spagna, Francia ed Europa e gli altri venti in oriente, in Cina. L'anno zero del Covid19 -ormai quasi due in realtà-mi ha costretto a rimanere sospeso senza avere alcuna certezza o proiezione su quale parte del mondo sarà la mia prossima base di riferimento. Dalla Svizzera, che mi ha accolto da poco tempo, riesco ogni tanto a tentare di riorganizzare, pur vagamente, i pensieri, mentre le sensazioni e le risposte inconscie del mio corpo e della mia mente sono in una fase di iperattività incontrollabile, in cui, flashbacks, ricordi, paranoie e pulsioni note e sconosciute scaturiscono con violenza inattesa, si intrecciano, si sovrappongono, si combattono, si fondono, si annullano e si nutrono senza alcuna traccia di un pattern, di una logica anche parziale. Ho vissuto il primo lockdown in una successione di déjà-vu, da Pechino, a Pavia, a Parigi, in Borgogna e poi ancora a Pavia, anticipando le chiusure dei paesi e attraversando situazioni che, in maniera prevedibile e incomprensibilmente inevitabile, si ripetevano non come in una piece di Beckett, seguendo una consapevole ricerca dell'impasse e dell'assurdo, ma come un *glitch*, un *reboot* continuo e automatico di un computer un pò obsoleto che non ha memoria sufficiente per processare la quantità di dati che riceve durante le ore di connessione ininterrotta nè di far girare l'ultima versione delle varie applicazioni in uso. Mi è difficile processare l'estensione e la complessità della situazione che sto vivendo; non credo che sia possibile e penso che sia inutile e anche nocivo provarci.

Allora ho provato a scegliere un angolo di accesso su cui concentrarmi che fosse pertinente al contesto e potesse in qualche modo avere senso per navigare in questo momento. Ho deciso di pensare al concetto di memoria e di farlo cercando di cogliere i cambiamenti e le trasformazioni più importanti avvenute attraverso l'esperienza di una vita adulta in una cultura diversa non "scelta" ma "trovata" e quella di una gioventù in cui, come tutti, sono venuto al mondo dove è successo.

Da artista, ho presto sentito il concetto di memoria in occidente come qualcosa di un pò oppressivo, in cui gli elementi di riflessione interessanti sono come intrappolati in una palude di acque ferme, prigioniere di un inconscio collettivo che si è distanziato appena da Freud, che non riesce a trovare la distanza creativa da Jung, ed è ancora profondamente ostaggio dall'imprinting religioso, mai ripensato, e dell'ombra ingannevole dell'idealismo. In un terreno così appropriato, la nostalgia regna sovrana. Anche la razionalità ed il pragmatismo rivoluzionari del Rinascimento e dell'Illuminismo e dei movimenti operai, così come il rigore e la forza di rottura dell'estetica modernista sono spesso stati ri-assorbiti in una specie di lirismo romantico, di facciata, troppo naïve o spesi senza scrupoli in un cinismo calcolato. A poco a poco l'inerzia ha riconsegnato il pensiero dominante ad una dialettica protezionista e reazionaria, contro la quale rimangono, pur frammentati, la decostruzione postmoderna, la teoria post-coloniale, il postumanesimo e il nuovo materialismo, anch'essi sotto attacco come estremismi o cliché. In questa nostalgia l'Europa spaventata, passivo-aggressiva, si protegge e si attacca a privilegi obsoleti e ingiusti che teme di perdere e accomuna questa

posizione a quella, invece fondamentale e legittima, di difesa dell'importante retaggio democratico e sociale di cui è stata la culla. Insistendo su quel pericoloso binomio nostalgia/condiscendenza, anzichè resistere attivamente con proposte ed alternative etiche aperte, tende a richiudersi in un atteggiamento difensivo e sospettoso, che facilita l'azione da tabula rasa del binomio capitalismo di sorveglianza/autoritarismo, di cui la rivoluzione digitale ha rivelato l'inevitabile convergenza di intenti, interessi, processi e modalità. Anche la resistenza alla velocità, (una volta peculiarità mediterranea), al ritmo e agli archetipi burocratici e funzionali della guerra e del dominio trasposti nella vita professionale corporativa e privata (anticipato da Virilio), sembra non reggere alla polverizzazione dei legami sociali e alla violenza individualistico-solipsistica dei quindici minuti di celebrità warholiani, a cui, in qualche modo, ci siamo tutti condannati, anche qui, non per desiderio erotico, ma per deriva entropica, *thanathos*. La memoria nostalgica è una proiezione cristallizzata e illusoria e non può impensierire alcun potere, che al contrario, può anche decidere, e spesso lo fa, di servirsene. Dall'altra parte del mondo, in Cina, invece, ho osservato le conseguenze sugli individui e sulla società, della violenza di una discontinuità traumatica parossistica ripetuta dall'inizio della modernità, che ha frammentato, isolato e ridotto le esperienze generazionali all'estensione simbolica di soli cinque anni, (in Cina si dice che cinque anni siano una generazione a causa delle difficoltà di comunicazione tra persone di età così poco differenti) oltre i quali il livello di incomunicabilità diventa estremo, e nel cui ambito, la sopravvivenza si è costruita sulla rimozione forzata, conscia ed inconscia, della memoria recente.

Nel processo, il benessere materiale ed il consumismo hanno funzionato anche qui sia come anestetico che come euforizzante, un mix di coca e extasy, e l'amnesia è stata il potente narcotico imposto, l'eroina, a chi non è riuscito nè ad autoconvincersi a giocare il gioco, nè a trovare il coraggio di dissentire. In Cina la memoria recente è pericolosa, sovversiva e quindi censurata. Da una parte il compromesso capitalista-autoritario cerca, come ovunque, di banalizzare e rendere infantile e superflua la spontaneità che portò migliaia di studenti, operai e contadini in piazza, ed un uomo con due sacchi della spesa a mettersi davanti ad una fila di venti carri armati il giorno dopo che l'esercito popolare aveva sparato sulla folla, e, dall'altra, il dolore impensabile di chi ha vissuto tutto questo e poco prima il caos architettato della rivoluzione culturale e la carestia del "grande balzo in avanti" vorrebbe (possiamo dar loro torto?) risparmiare ai propri figli il biglietto per un *trip* del genere. A vigilare su tutto: un controllo quasi totale dello stato-partito che si manifesta in forma di incarcerazioni e sparizioni e sistemi di rieducazione, ed in forma burocratica come ingegneria sociale di monitoraggio continuo che attribuisce punteggi, crediti digitali e simili. I due sono poi sistemi di filtraggio interconnessi. La memoria del passato lontano, non idealizzato ma "stilizzato", è rispolverata e asservita, come spesso accade, alla causa del nazionalismo e ad un *soft-power* ancora immaturo a cui, per ora, manca la sottigliezza necessaria per sedurre davvero sia l'occidente che il resto dell'oriente. Questo quadro è il cliché più o meno noto ormai a tutti, ma per continuare a gestire i riflessi di memoria recente, non ci sono solo le politiche di controllo ed il sogno materialista, ci sono anche i progetti futuristici di infrastrutture, le tecnologie d'avanguardia nei settori fondamentali del XXI secolo che attirano la creatività, e la flessibilità, e l'incredibile

resilienza della popolazione. Ma nemmeno questo basta davvero a spegnere le ceneri. Sparsi ovunque, ci sono gli attivisti non mediatizzati che combattono e spariscono, ma che ancora non diventano icone della stampa occidentale. E soprattutto ci sono gli “eroi silenziosi”, artisti, intellettuali, avvocati, studenti, semplici cittadini, che vivendo due o più vite parallele, navigano il sistema ma continuano a sviluppare progetti per aprire, connettere, ricordare il passato e agire, pur a livello molecolare, su un presente che è già un futuro distopico. Sono moltissimi, spesso stanchi e sfiduciati, ma sempre in grado di ritrovare energia e coraggio per tessere reti informali di relazioni atte a tenere vivi la mente, il corpo, la curiosità e lo spirito critico.

In un tempo quasi azzerato dalla simultaneità e dalla connessione, la realtà di ogni giorno per un miliardo e mezzo di persone è più estrema, bizzarra e contraddittoria di qualsiasi racconto di fantascienza. In una scala relativa al reale, agli avvenimenti e alle iniziative più nefaste si alternano altrettanti micro e macro esperimenti etico-utopici che approfittano delle zone grigie. E in questo tempo zero che raggiunge quasi la velocità della luce, la memoria è un impulso muscolare, la forma di una ruga, un piccolo rituale rimasto intatto dietro ad una forma completamente distorta, una battuta ironica o un modo di dire che significano il contrario di ciò che dice; un libro d'arte stampato parallelamente a quelli ufficiali da un professore per i suoi alunni; un ragazzo che scarica articoli e libri di filosofia e storia non permessi da internet e li stampa in ciclostilati e, con una specie di *Apecar*, si inventa una biblioteca mobile ad appuntamenti flash comunicati in gergo con memes in linea. Circondato da una miriade di contraddizioni, il dualismo perde rilevanza ed emergono le zone di confine tra i contrari, il territorio di transizione, i bordi porosi.

Lì, “rimanendo col problema”, per citare Donna Haraway e facendole fare un salto nel tempo fino alla definizione della mente-cuore-bambina del filosofo e scolaro Li Zhi e dei suoi testi *Un libro da bruciare* e *Un libro da nascondere* (che infiltrarono il confucianesimo ortodosso con un'idea del “sentire” e della “spontaneità” imbevuta di taoismo e delle influenze persiane delle sue origini) esiste uno spazio vitale, non retorico e astratto, ma reale, immanente, in cui sopravvivenza e volontà di cambiamento continuano a stirare le maglie della reti gerarchiche. L'agire sul margine diventa gioco d'azzardo di vita, dove il politico, il sociale e l'umano si mescolano per un caso ed una necessità che per noi riecheggiano con quelli di Monod, e sostengono una durata organica in parte bergsoniana. Ora, riducendo la scala al disorientamento di una persona come me, esule tra due culture, che non vuole più appartenere nè all'una nè all'altra, ma desidera esistere sui ponti già esistenti e su quelli ancora da sperimentare e costruire, mi sento come una specie di testimone errante, di contrabbandiere di storie e di percezioni, trafugate via secondo sentieri secondari, noti e meno noti, o immaginati, istante per istante e ancora da tracciare. In questa “zona intermedia” vagamente burroughsiana, ho l'impressione che abbia ancora senso fare ciò che faccio e che chiamo arte perchè ancora confido nel fatto che la parola abbia quel potere magico di includere tutto ed il suo contrario. Stare in questa terra di nessuno mi sembra il primo passo per affrontare la domanda: “perchè continuiamo a fare ciò che facciamo?” come artisti, e intellettuali certo, ma anche con uno “pseudo” davanti, per autoironia e una strizzata d'occhio all'*amateur*, il Duchamp degli scacchi occidentali ed il Wang Yisheng di quelli cinesi del *Il maestro di scacchi* di Ah Cheng.

Giocando e auspicando l'impasse, il pareggio, l'apprezzare la partita come una conversazione e la scacchiera come una riorganizzazione infinita di composizioni geometriche, psichiche e divinatorie. Perché il momento estetico trasformi la *competizione* in *relazione*, e generi uno spazio sensibile poetico-politico inedito, in cui l'individuale ed il sociale coesistano non fissi, ma aderendo al presente tramite una disgiunzione, in una condizione di potenzialità immanente.

L'isolamento pandemico e l'esilio hanno però alterato questa zona di aderenza sfasata al presente in un modo inconsueto. L'hanno replicata esponenzialmente e ne hanno modificato i filtri e i codici di accesso, permettendo ad un flusso incontrollato di riflessi, flashbacks, autoinganni neuronali selettivi e compensatori di attraversarmi indisturbati.

È una memoria-fiume nelle cui rapide faccio fatica a stare a galla, colpisco tutte le rocce a pelo d'acqua che non riesco nè a vedere nè ad anticipare. Quando l'acqua è trasparente e mi sembra di toccare con i piedi, sprofondo in un mulinello, e dove vorrei lasciarmi galleggiare mi areno su una bassa. E quest'acqua è così fredda. La sensazione euforizzante dell'inizio, ruba rapidamente energia ai muscoli e ai neuroni, lasciandomi in ipotermia psichica, qui sul limite del divano, a cinquanta centimetri dalle ciabatte pelose di feltro che sembrano improbabili isolotti, a trenta dalla tazza di tè caldo e dalla sigaretta, gli unici dispositivi che mi permettono di riposare un pò sui bordi provvisori del fiume. E lì mi ricordo di appartenere alla parte fortunata del nord del mondo e che non sto nel Mediterraneo su un rudere galleggiante rischiando di annegare stipato con altre decine di persone, dopo aver attraversato un deserto, essere sfuggito alla tratta di esseri umani e aver consegnato soldi raccolti con disperazione ad un passatore senza scrupoli e speranze da roulette russa a stati che non mi sparino addosso e non mi chiudano in un lager se non annego. Oltre la banalità indulgente di questo meccanismo di compensazione, sento che il margine di esistenza a mia disposizione è ancora abbastanza ampio, rispetto a quello di tanti altri, da nutrire il desiderio di tentare qualche altro gesto non necessario ed alcune riflessioni inutili. Prima che salga ancora il livello, provo ad aggrapparmi ai testi e ai riferimenti, per costruire una zattera. Mi cirondo di libri, recupero i carnets di appunti, scorro il mio website ed i miei lavori. Ancora scivolo nella "big picture": memoria come resistenza e partecipazione in occidente, movimenti di liberazione partigiana e poi '68 e anni '70, sociali e politici, utopici, pacifisti e armati, mobilitazione, dadaismo e situazionismo. E memorie utopico-distopiche cinesi dal *Movimento del 4 Maggio* alla *Rivoluzione*, alla *Grande Marcia ai Cento Fiori*, il *Grande salto in avanti* e la *Rivoluzione Culturale*, il muro della democrazia e Tien An Men. I ponti ci sono, ma sono strani e spesso sospesi su proiezioni e interpretazioni: Sartre e de Beauvoir che tornano dalla grande messa in scena di Mao per la loro visita e, mezzi auto-suggestionati e mezzi-interessati, inneggiano al miracolo cinese, studenti col libretto rosso a Trocadero e alla Sorbona, a Roma e a Milano, e Pasolini, unico a ricordare loro di far attenzione al gioco dei contrari. Antonioni che in *Zhongkuo*, riesce a filmare da lontano un mercato di seconda mano improvvisato, sfuggendo al set con comparse che gli era stato preparato, per rubare uno scorcio-altro. Badiou e qualche altro intoccabile che insistono in una devozione ostinata all'idea della rivoluzione culturale convinti di poter assumere davvero qualcosa del genere. Non ci

provarei mai perchè mi interessano più le persone che i sistemi e i meccanismi. Ho sentito troppe volte descrivere quegli anni, da amici cinesi, tra lacrime, risate isteriche, silenzi e spasmi nervosi, come il mondo alla rovescia. Caos attualizzati senza filtro, senza divisione tra realtà e fantasia, tra melanzane giganti finte (che sculture fantastiche si potrebbe dire, affondando nello humor più nero e distorto) portate in giro su enormi tir e spacciate per raccolti straordinari, e adolescenti in piena tempesta ormonale sguinzagliati ovunque e incaricati di impedire al partito, alla vita e al cosmo, di divenire "reazionari". Ragazzi impegnati a scovare i nemici di classe indicati dal "grande sole" (il Mao che passò da liberatore e timoniere al culto della persona e alla repressione dittatoriale) e a inventare innumerevoli maniere creative per sbarazzarsene. E certo, tra gli ingranaggi, incontri spesso impossibili e poi diventati cammini di vita, di intellettuali e contadini, persone di educazione, competenze e provenienze diverse gettati tutti assieme in un'enorme centrifuga per inventare l'"uomo nuovo". Quelli che sono sopravvissuti sono invece diventati portatori danneggiati di archivi di traumi e se, come secondo Jung, la saggezza è dolore cristallizzato, forse è per questo che tante persone che ho incontrato avevano un silenzio così profondo nel cuore. Mentre scrivo, queste macro-letture mi sembrano sempre rivelarsi come trappole, in cui si cerca di circoscrivere memorie collettive che non si lasciano recuperare nè modellare. Aumentano il mio disorientamento e mi fanno pensare che l'elemento comune in fondo sia una interpretazione errata ma necessaria per avanzare agende specifiche.

Credo che ci si possa aggrappare a frammenti di memoria più piccoli venuti alla luce tramite incontri casuali, forzati o meno, dalle cosiddette leggi della storia.

Dal 2003 al 2013, le mie chiavi di accesso alla Cina, sono state spesso i ricordi dei miei primi dieci/dodici anni di vita in campagna ed in provincia; le discussioni con mio padre, a cui riferivo ciò che vedevo per le strade di Pechino e quanto mi raccontavano le persone. Per poi osservare come tutto ciò risuonasse in lui, e portasse alla luce i ricordi dell'Italia del dopoguerra, quando, giocando a pallone a piedi nudi e correndo nei boschi da ragazzo e poi guidando camion sgangherati, coltivando frutta e facendo la boxe, egli aveva costruito la propria vita. Nelle sue parole i ricordi erano volti, voci, luoghi e situazioni pieni di dettagli; espressioni in dialetto, comportamenti per farsi rispettare, persone di cui aver paura ed altre da ammirare, furberie per cavarsi dai guai. Io gli raccontavo il dialogo con la polizia dell'autista di un vecchio camion atterrato in centro, tra grattacieli in costruzione, palazzine brutaliste e vecchissime abitazioni tradizionali, e lui rispondeva con un aneddoto. I suoi aneddoti diventavano strumenti miei per iniziare a chiacchierare con qualcuno per strada, un taxista, un ristoratore, e spesso anche per cominciare a discutere con gli artisti e gli intellettuali, senza aggredirli chiedendo a bruciapelo cosa fosse successo a Tien An Men o cosa pensassero della democrazia, ma partendo dal fatto che le uova strapazzate col pomodoro si fanno anche da noi. Raccontando come da giovane mio padre guidasse senza patente e quando incontrava la polizia dicesse agli agenti che se non volevano lasciarlo lavorare lui sarebbe sceso e avrebbe lasciato il camion lì in mezzo all'autostrada e se ne sarebbe andato a piedi. Così si arrivava poi a discutere di come la polizia agisce in Cina, sui lavoratori migranti e sugli artisti e nella vita di tutti. Questo ponte immaginario che ho citato, tra il passato dell'Italia ed il presente

della Cina, entrambi in fondo molto specifici, lontani e diversi, attivava una comunicazione nella sfera del sensibile, attraverso l'immagine di come qualcuno si fumava una sigaretta, giocava a carte, usava il proprio stile ed una certa posa per contrattare un affare. E così, da un dettaglio si finiva col parlare di popolo, di governo, di diritti e movimenti.

In questa memoria vernacolare, in cui i paralleli sono etnograficamente forse troppo imprecisi, l'analisi antropologica forse troppo vaga e quella critico-dialettica tutt'altro che rigorosa, c'è però una risonanza diretta, spontanea e portatrice, a mio avviso, della capacità di generare relazioni, empatia e solidarietà. Come individuo, artista e persona interessata alla società, trovo in questo materiale relazionale, nella forma di evento e in quella di ricordo ri-attualizzato e ri-trasformato dal contesto in cui si manifesta, una risorsa fondamentale per immaginare un senso e una modalità di fare arte partendo dalla sfera micro-politica come ambito del possibile.

Per questo, nel fiume in piena, mi aggrappo ad una memoria con la "m" minuscola, microcapillare e diffusa, residui di memoria che, proprio nelle loro variazioni e distanze, si accomunano e uniscono nell'etereogeneità e nella differenza.

Nel mio lavoro ho sviluppato negli anni alcune linee di ricerca principali. Una si basa sull'azione fisica nello spazio e sulla reazione spontanea all'ambiente e al contesto, che utilizza medium come l'intervento, la situazione, lo scatto digitale, la performance, il video, l'objet trouvé, e che si è evoluta nel tempo in pratica sociale, dialogica e partecipativa.

Un'altra, parallela, riguarda l'esplorazione del disegno, e della scrittura, calligrafica e non, specialmente a inchiostro, con tecniche tradizionali cinesi e occidentali, dalla figura allo schizzo, al testo, alla nota, alla calligrafia, in cui ho sempre cercato di mantenere un equilibrio tra concezione ed esperienza tecnica, freschezza e spontaneità appoggiandomi ad un segno personale. La scrittura e l'analisi sempre intese come metodo di investigazione creativa più che come pratica accademica, mi aiutano a riflettere, a posteriori.

A causa della mia formazione nomade, in gran parte autodidatta e "a bottega", e della mia incapacità a dissociare l'esperienza di vita da quella creativa, queste linee di lavoro non si sono definite seguendo attentamente i parametri dell'avanguardia tradizionale occidentale, o di altri riferimenti precisi, ma attraverso la ricerca di dialoghi improbabili, interferenze e associazioni dissonanti, in cui spicca l'elemento poetico-soversivo della sospensione e quello del vuoto, Informandosi reciprocamente in un equilibrio anche se instabile tra momenti fluidi condivisi e momenti intimi di solitudine. La loro deriva si misura nel tentativo di raggiungere un'espressività rarefatta ed essenziale, in cui individuare questo "residuo" che si non si può fissare, ma solo testimoniare per attivarne le proprietà relazionali. Per anni l'ho trovato e circoscritto nella memoria dell'incontro fisico e del viaggio; oggi, isolato, nella casa di un'infanzia ormai così lontana, da un ritorno forzato e sospeso, lo cerco nei miei quaderni di seconda elementare, da cui ho iniziato a ricopiare sistematicamente tutti i disegni, senza la disillusione dell'incontro col fantomatico bimbo ideale inconscio, ma per ricreare oggi, qui, consapevolmente e consciamente uno spazio-tempo del possibile, prendendo a prestito la fisicità, le forme e i colori di queste immagini-residui di memoria. E ricopiando a pennello e inchiostro cinesi e a colori coi pennarelli Carioca cerco di vivere i riflessi di una cultura in

cui scrivere e dipingere sono la stessa cosa ed il mondo si esprime a toni, e di un'altra in cui forme e colori sono parallele ma "altre" rispetto al linguaggio. Ricopio un bambino, non un maestro, per giocare con gli stereotipi di questi due paradigmi. Tutto è intimo e familiare per i sensi. L'odore dell'inchiostro e quello dei pennarelli, la consistenza della carta di riso e quella della carta Fabriano; le intensità e le qualità diverse del suono generato dal movimento a impulsi muscolari del pennello cinese, il suono della punta dei Cariochi che gratta. Gli strumenti, i materiali e le immagini finali sono così simili ma così diversi. Come la foresta-rifugio-dissenso del proscritto solitario di Junger, che ci si immagina mitteleuropea e scandinava, e quella di bamboo dei poeti e calligrafi tang e dei sette intellettuali, la foresta-fuga dalla società monastica ma anche dall'alcol e nell'amicizia. Forse la filosofia occidentale parte da una base individuale e quella orientale da una sociale, ma ne siamo sicuri? Uno dei primi testi anarchici della storia è *Nè signore nè suddito* di Bao Jingyang e a leggerlo vicino alle montagne del Jura e alla loro tradizione libertaria non stona. Questi quaderni di seconda elementare sono la mia foresta di Junger in cui mi spingo da solo come *Waldgänger*, e questo testo è un atto d'amicizia verso chi me lo ha chiesto, con cui spero di bere un bicchiere presto e partecipare ad una "mostra" di gruppo. I disegni sono gli scarabocchi di un vecchio taoista bambino che forse un giorno svanirà nella nebbia delle montagne e non si saprà se sia mai esistito. In tutto questo non c'è contraddizione, ma possibilità, ci si scordano le domande le cui risposte sono troppo difficili, e la memoria-residuo forse diventa resistenza.

*Berna, Aprile 2021*















